

«La morte è normale e ci riguarda tutti Pensarci serenamente migliora la vita»

Ines Testoni, docente di Psicologia sociale, è tanatologa
Nel saggio affronta storia, tabù e verità taciute sul trapasso

Nicolò Menniti-Ippolito

Il titolo, "Il grande libro della morte" (Il Saggiatore, pp 374, 25 euro), è volutamente esplicito. Del resto l'autrice, Ines Testoni, appassionata tanatologa e docente di Psicologia sociale all'Università di Padova, è convinta che il silenzio di fronte a un evento ineluttabile e comune a tutti gli uomini sia la soluzione peggiore, il modo più certo per moltiplicare l'angoscia cui si vuole sfuggire.

NON È UN FATTO STRAORDINARIO

Se qualche volta si dice che non sappiamo più affrontare la vita, quel che è certo è che non sappiamo più affrontare la morte, anzi abbiamo paura anche solo a nominarla. Ines Testoni ne parla invece sempre con grande naturalezza, con assoluta serenità. «Il problema» dice «è che si parla di morte solo in termini fantastici o scandalistici, come se riguardasse situazioni eccezionali e non riguardasse invece noi tutti. C'è bisogno di normalizzare questo argomento, non riservarlo solo agli specialisti».

Ed ecco a che serve la tanatologia: un termine nato nell'ambito della medicina legale, ma oggi dal significato molto più esteso. In "Il grande libro della morte" Ines Testoni riassume molti anni di lavoro in questo campo all'incrocio tra psicologia, antropolo-

gia, filosofia. Il tutto per aiutare le persone a convivere con l'idea della morte.

BISOGNO DI CONSAPEVOLEZZA

«Pensare alla nostra finitudine o a quella della persona che ci sono care» spiega Testoni «ci provoca angoscia e per questo rimuoviamo il pensiero. Rimuoviamo anche il dolore che riguarda gli altri proprio perché ci ricorda la morte, ma così si crea un vuoto che viene riempito da discorsi interessanti, da manipolazioni». E invece questo libro vuoi spingere chi legge ad acquisire consapevolezza di fronte alla morte. E di quanto ce ne sia bisogno, lo mostra chiaramente il modo di reagire alla pandemia.

«Nei primi mesi di pandemia» continua la docente «la nostra incapacità di parlare della morte senza far ricorso alla retorica ha causato molti danni. Se non riusciamo ancora a far ragionare le persone sul fatto che nessuno è superman, che tutti devono fare attenzione è proprio per quel processo di rimozione del sapere di essere mortali che produce una sorta di infantilismo di massa».

COMPORIMENTI INFANTILI

Negare allora le bare di Bergamo o, viceversa, non volerle guardare, cambiare canale pur di non vederle appartiene allo stesso tipo di problema. «Quando una società in cui do-

mina l'egocentrismo, il senso di onnipotenza si scopre impotente» dice Ines Testoni «la reazione infantilizzante è inevitabile. Abbiamo delegato alla scienza la soluzione di tutti i problemi, ma la maggior parte dell'umanità fatica a capire come funziona la scienza, perché non vuole entrare nel merito, non vuole vedere i limiti delle narrazioni incentrate solamente sul benessere». Per crescere abbiamo bisogno invece di parlare della morte. «Dobbiamo recuperare quei meccanismi psicologici, sociali e simbolici che tutta la storia dell'umanità ci ha messo a disposizione. Se continuiamo a rimuovere l'idea della morte, siamo destinati a perdere tutte le sfide culturali che ci attendono». Non facile però tornare indietro per una società che ha messo la morte tra parentesi ormai da alcuni decenni.

LONTANO DAGLI OCCHI

Ines Testoni individua negli anni Cinquanta del Novecento la svolta decisiva. Non è stato solo la perdita del sacro la causa di tutto. «Le stesse religioni» dice «hanno subito una crisi interna che ha finito per svalutare i riti funebri, valorizzando altri riti di passaggio. Sono diventate incapaci di solidarizzare con chi sta male. Negli anni Cinquanta del Novecento si è cominciato a esternalizzare la condizione della malattia, la degradazione del corpo è stata sottratta

alla vista e di conseguenza anche le veglie funebri. Oggi si muore negli hospice e non in casa, la veglia si fa nelle sale del commiato: si è creata una società illusoriamente "death free"».

Il problema per l'autrice è che non abbiamo più un contatto diretto con il corpo che man mano si incammina verso l'esaurimento: «La mitologia della scienza ha allontanato la percezione naturale del corpo che sembra poter affrontare qualsiasi patologia grazie alle tecnologie. E allora ecco si può andare allegramente ad un party per infettarsi».

CONDIVIDERE È COMPRENDERE

Nel libro viene sottolineata anche la perdita della "condoglianza" del dolore condiviso dalla società di fronte alla morte. «Un tempo» dice l'autrice «la malattia stessa aveva un doppio aspetto. Quello discredificante, perché chi era considerato infetto veniva allontanato, ma anche quello solidaristico. La malattia, la morte appartenevano alla esperienza quotidiana. Il "momento mori" era costante e condiviso anche in forme spettacolarizzate, come nel caso delle esecuzioni».

Il problema è allora come invertire la rotta, ma Ines Testoni, che dirige all'Università di Padova l'unico master europeo in Death Studies non è pessimista: «La "death educa-

tion"» assicura «sta facendo passi in avanti e stiamo sperimentando con successo progetti anche nelle scuole». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ines Testoni
**Il grande libro
della morte**

Atti e riti dalla preistoria al cyborg



UNACAPRO

L'AUTRICE

**Death Studies
È suo l'unico
master
in Europa**

Sopra, Ines Testoni: docente di Psicologia sociale all'Università di Padova, conduce l'unico master d'Europa in Death Studies. A sinistra la copertina del suo libro, uscito da **Il Saggiatore**.

Le reazioni
alla pandemia
sono conseguenza
della rimozione